

Nota introduttiva

Interrogarsi sul senso della paura pone nelle condizioni di aprire, sin dalle prime battute, la filosofia ad altre discipline, entrando in un dialogo fecondo con esse: letteratura, arte, politica, psicologia, sociologia ed ecologia (e sono solo alcuni esempi possibili), dando così adito alla multiformità della nostra esperienza del male. Perché del male vi è anzitutto paura; prima di essere oggetto di studio, asettico e facilmente circoscrivibile a livello concettuale, esso scuote la nostra esistenza dalle rassicuranti certezze a cui, per consuetudine, ci affidiamo in modo quasi irriflesso, per disposizione naturale. E la paura, entrata nel circolo della vita, pone in questione la capacità umana di metabolizzare ciò che si sottrae alla logica dell'assimilazione identitaria del diverso, dell'anomalia, di ciò che non era previsto, la cui faccia minacciosa non è traducibile in volto rassicurante. Scarti di senso, lacerti di significato, schegge amorfe e perturbanti, al cospetto della paura, finiscono per interferire con il nostro incedere, alterando le aspettative mediante le quali progettiamo e formiamo (a nostra immagine) il mondo. In questi residui incespichiamo, ci affanniamo alla ricerca di risposte per cui occorre ingegnarsi, lasciandoci alle spalle quella narrazione ordinaria in cui il mondo, nella quotidianità di sempre, si ricompone – quasi per magia – in un tutto armoniosamente trasfigurato.

“La paura fa novanta”. Un vecchio modo di dire, un proverbio secondo cui sotto l'effetto di un tale stato d'animo, pervasivo e insidioso, si compiono azioni che non ci aspetteremmo da noi stessi: nel senso del coraggio, perché la paura, volenti o nolenti, fa appello a un'inaspettata temerarietà che ritroviamo in noi solo al colmo della disperazione, quasi per istinto; ma anche perché, date certe condizioni di spavento, altre volte ci rassegniamo all'ineluttabile, tradendo le nostre più intime vocazioni al bene e al giusto – la paura portando ad una sorta di psicastenia emotiva, che paralizza l'azione e ci espone al nulla, alla possibile disfatta.

In molti dei saggi qui raccolti vi è qualcosa di questa sconfessione delle umane aspettative; qualcosa di eccentrico, dinanzi alla paura, s'insinua nella vita dell'uomo, sospendendo la regolarità degli eventi, la normalità dei vissuti, l'integrità della nostra esperienza del corpo e dello spirito. Non è un caso che la nausea, in Sartre, collegandosi alla paura, porti l'esperienza del corpo fino all'estraneità, alterando la nostra integrità psicofisica – come ci ricorda il saggio di Monica Gorza. Mentre per il marchese De Sade, come osserva Marco Menin, determinate forme di emotività, colte nel loro autentico valore filosofico, possono addurre un capovolgimento del canone didascalico-moraleggiante della letteratura dell'epoca: la paura, associata al desiderio, è ciò che sconfessa le raffinate alchimie della letteratura sentimentale,

ponendo fine alle trasfigurazioni moralistiche del conformismo letterario e filosofico del Settecento.

Ma la paura può avere anche un significato epocale. Non è quindi un caso che Jonas, come avverte nel suo saggio Antonietta Foddai, abbia sottolineato l'importanza, per l'uomo contemporaneo, di un' "euristica della paura": dimenticarsi della paura della morte, al cospetto dell'odierna crisi ecologica, è complice di una tecnica irresponsabile che può condurre alla perdita non soltanto del proprio corpo, bensì anche del mondo – quella stessa catastrofe ambientale contro cui ha combattuto Aurelio Peccei, il fondatore del Club di Roma, sul cui reiterato allarme per il nuovo millennio ha scritto Alberto Musso in un saggio accolto nella sezione "Miscellanea" (sezione che comprende pure lo scritto di Girolamo Cotroneo sul concetto di spazio pubblico-politico in Arendt e quello di Andrea Zhok sul rapporto Wittgenstein-Freud e, dunque, sulle complesse relazioni tra filosofia e psicanalisi).

Dicevamo della plasticità della paura, capace di insinuarsi nelle varie esperienze umane. Anche l'arte può esserne succube. Nel saggio di Gianluca Cuozzo, dedicato ad Annibale Carracci, è il volto ritratto a mettere in questione il pittore, ponendolo di fronte alla propria origine oscura, affetta dalla colpa; come se guardandosi allo specchio l'artista scoprisse infine un altro Sé, alternativo a quello impegnato nel processo di formazione in atto: la paura è qui il mancato riconoscimento, l'emersione in filigrana di una faccia preumana. Sulla stessa scia, quella della riflessione artistica e letteraria, si situa il contributo di Antonio Dall'Igna, che percorre una traiettoria che va da Giordano Bruno ad Hodgson; qui è la dimensione dell'abisso, del caos, a sospendere la vita dinanzi all'enigmaticità del male, esperienza tale tuttavia da scatenare una reazione verso una dimensione altra (quella della verticalità), che si eleva maestosa al di sopra della tenebra: come a dire, dal male può nascere anche l'esperienza di ciò che è puro, e che definiamo come bene.

Tra le arti non è da escludersi il cinema, dal cui potente illusionismo l'esperienza della paura è ritratta a toni vivissimi. In tal senso, scrive Davide dal Sasso nella sua disamina della cinematografia di Bergman (in particolare del film *Persona*, del 1966), rispetto alla paura, a essere in questione è la tenuta etica del mondo, tanto come dimensione pubblica quanto sotto il profilo individuale e privato: la paura, ancora una volta, è la sospensione delle leggi che governano il contesto del nostro agire, ciò che congela la parola, facendoci sperimentare l'impermeabilità glaciale dei vissuti. E mentre questo isolamento, per certi versi, è palese indice di negatività (di cui l'incomunicabilità dei vissuti è un sintomo eclatante), per altri autori – pensiamo all'interpretazione di Hegel proposta da Caterina Maurer – può divenire acquisizione di certezza emancipatrice, come lo è per il servo nella lotta con il padrone: la paura, innescando la dialettica sopravvivenza-potere, può significare il capovolgimento della nostra esperienza del mondo, la molla di un capovolgimento politico che si fa presa sicura sulla realtà. Oppure, come osservano Maria A. Pranteda e Giuseppe Panella nel loro studio su Burke e Kant, la paura può essere alla base di una nuova esperienza estetica, alternativa a quella suggellata dal bello: il sublime, capace di coinvolgere allo stesso tempo corpo e mente in un'esperienza che va al di là della mera contemplazione. O, ancora, come nota Davide Sisto nel

suo contributo teorico che parte dalla constatazione della rimozione della morte nella società contemporanea, la paura – date certe condizioni – può diventare un forte richiamo alla libertà e all'autenticità, capace di affrancarci da una eccessiva banalizzazione dell'esperienza di noi stessi e del prossimo.

Una menzione a parte merita il saggio del compianto Luciano Gallino, accompagnato da una nota introduttiva di Paola Borgna. Esso, in particolare, invita tutti noi a riflettere su una declinazione del tema della paura da tutti avvertita come particolarmente urgente: l'aumento dell'insicurezza socio-economica, percezione che rimanda direttamente alle “conseguenze umane dei fallimenti dell'economia nel mondo”.

A tal proposito, ringraziamo l'editore Einaudi per la cessione gratuita dei diritti di quello che è un capitolo del volume *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*. Il capitolo compare qui in forma invariata, semplicemente uniformato ai criteri redazionali della rivista.